

## DUE NUOVI CIOTTOLONI CON ISCRIZIONE VENETICA

(Con le tavv. XLII - XLV f.t.)

### PREMESSA

Il decennio successivo all'uscita della *Lingua venetica* ha mostrato come, nei piccoli numeri, il caso e la discontinuità della distribuzione probabilistica regnino sovrani. L'incremento qualitativo è stato eccezionale sia dal punto di vista culturale che linguistico: il *kantharos* di Lozzo (1) mostrava l'esistenza di una protofase (VI sec. a. C.) della scrittura venetica facendo rivedere tutto il problema degli alfabeti (e il processo di reazione a catena, anche dal lato etruscologico, non è ancora terminato); l'iscrizione da Cartura confermava la facies e offriva un'iscrizione eccezionale; importanti, anche se di non pari livello, una nuova stele da Altino, una patavina, un'iscrizione arcaica su tripode da Este. Il '75 offriva un nuovo ciottolone con un nome, *Enokleves*, di eccezionale importanza quale spia culturale (e insieme ne faceva recuperare un altro da Vicenza). Il convegno organizzato dall'Istituto di Studi Etruschi ed Italici per il centenario della scoperta della civiltà atestina dava una prima occasione di 'riprendere fiato' anche rispetto al neo-uscito *Manuel de la langue venète* di M. Lejeune (2).

L'ultimo anno del decennio, il 1977, ha voluto non essere inferiore e

---

(1) Pubblicato in *Atti Ist. Veneto* CXXVII, 1968-9, pp. 123-183, e succintamente in *St. Etr.* XXXVII, 1969, pp. 517-524. La bibliografia venetica aggiornata al 1975 (con la silloge delle novità posteriori a LV) si può trovare in A. MANCINI - A. L. PROSDOCIMI, *Venetico*, in *Archivio Veneto* CV, 1975, pp. 5-68 e nella monografia *Venetico* (da me curata) nel volume *Lingue e dialetti dell'Italia antica*; A. L. PROSDOCIMI ed., 1978 [in circolazione anche autonomo corrisponde al VI vol. di *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, G. A. MANSUELLI - M. PALLOTTINO edd.].

(2) Il ciottolone è pubblicato in *Venetico*, cit. alla nota precedente. Contemporaneamente al convegno, è uscito il Catalogo della mostra di Padova preromana (Padova 1976), con due articoli linguistici: uno di G. B. Pellegrini (toponomastica) e uno mio (peculiarità di Padova; pertinenza lingua-cultura). Nel convegno si sono avute tre relazioni linguistiche, rispettivamente di M. Lejeune (onomastica), G. B. Pellegrini (toponomastica), A. L. Prodocimi (venetico tra linguisticità indeuropea e italicità culturale).

chiudere in bellezza: sono usciti uno dietro l'altro i ciottoloni che si pubblicano nelle pagine seguenti, mentre è annunciata una serie di iscrizioni da Altino, che saranno pubblicate nella prossima puntata della *REI* (3). Non mi dilungo nel ringraziare le colleghe Anna Maria Martini Chieco Bianchi e Loredana Calzavara Capuis che hanno trovato il tempo per pubblicare tempestivamente i due nuovi documenti, la cui importanza risulterà dal commento delle illustratrici e dalla postilla che, d'accordo con le stesse, vi appongo. Nient'altro che una postilla, in quanto è ormai opportuno un bilancio complessivo: quantità e qualità degli apporti e novità non possono essere trattati atomisticamente ma solo nel senso complessivo. E molto, è facile previsione, verrà modificato, qualche punto rivoluzionato; e ciò in più settori, da quello linguistico a quello storico-culturale; e il rinnovamento non sarà solo per fatti, ma anche per metodi e teorie, in quella dialettica che è l'ideale della scienza. Nel bilancio dovrà trovare posto anche la rivoluzione nel campo archeologico: il 'boom' del protoveneto e degli insediamenti (pseudo) urbani del XII-XI secolo tipo Frattesina offre una nuova dimensione storica in cui inserire, magari complicando (ma la realtà storica è complessa!) i posteriori assetti linguistici che hanno qui potenzialmente un loro incunabolo. Se dal lato dei linguisti si ha il dovere di rifuggire da facili generalizzazioni e di affrontare i problemi affinando gli strumenti teorici e metodologici, incombe ai protostorici la responsabilità dell'apparato epistemologico concettuale, metalinguistico, in cui proporre i dati che non sono di per sé significativi se non nel quadro storiografico in cui sono inseriti; e qui siamo ai limiti di una certa storia... Tratto altrove e in generale (4) di questi problemi di teoria e metodo: qui mi premeva richiamarne la pertinenza anche per il fattore 'lingua' quale premessa e sfondo all'insegna di 'storia, società, cultura'.

Riassumendo, anche a giustificazione della brevità del commento in proporzione all'importanza dei temi proposti da queste e altre recenti iscrizioni, il compito immediato (per me e collaboratori) è la messa in atto di tale bilancio che dovrebbe concretarsi con *Lingua Venetica. III. Novità e prospettive*.

A. L. P.

---

(3) Qui avranno vera e propria edizione anche altri materiali di cui è data notizia in *Venetico* (cit. a nota 1) e nell'articolo alla mostra di Padova (cit. a nota 2).

(4) *Linguistica e preistoria*, in un fascicolo (curatore A. Varvaro) della rivista *Quaderni storici* dedicata al tema 'Linguistica e storia'.

## CIOTTOLONE DEL PIOVEGO (PADOVA)

Il ciottolone iscritto che qui si presenta (5) è stato rinvenuto a Padova il 6 settembre 1976 durante una campagna di scavo che ha permesso di mettere in luce, tra la fine del 1975 e l'inizio del 1977, una vasta necropoli paleoveneta. Poiché lo scavo, condotto dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova su concessione della Soprintendenza Archeologica del Veneto, è tutt'ora inedito e la sua pubblicazione richiederà per forza di cose molti anni, vorrei qui riassumerne almeno i dati macroscopici (6).

La zona interessata agli scavi si trova in una vasta area di proprietà dell'Università stessa ed è destinata alla costruzione di un grande complesso sportivo. Situata ai margini orientali della città di Padova, non lontana, anzi in linea d'aria perfettamente allineata con le zone di più ricco concentramento di necropoli paleovenete quali le vie S. Massimo, Tiepolo, Ognissanti, essa è compresa come un'isola (interessante la denominazione popolare di « Isola dei Morti ») tra due corsi d'acqua: il Roncaillette, il cui corso segue più o meno quello antico del Brenta, e il canale medioevale Piovego (7). Per pressanti questioni di politica edilizia ed economica lo scavo è stato condotto con una tecnica particolare, mirante a liberare al più presto il terreno senza per questo nulla perdere dei dati ricavabili da quello che per la prima volta si poteva ritenere uno scavo regolare di necropoli a Padova, data la fortunata circostanza di trovarsi in una vasta zona libera non coinvolta nel moderno sviluppo edilizio della città. La tecnica consisteva nel prelevare ancora intatte le tombe, dopo aver fatto tutte le indagini e i rilievi di ogni tipo, necessari ad una completa e moderna rielaborazione dei dati storico-topografici-archeologici, rimandando ad un secondo tempo l'apertura vera e propria delle tombe (che si sta eseguendo in laboratorio). La campagna di scavo ha permesso di recuperare 130 tombe ad incinerazione, 26 tombe ad inumazione e 6 (sepulture di) cavalli. I materiali finora messi in luce indicano che si tratta di una necropoli riferibile al III periodo atestino, cioè al VI-V secolo a.C.: man-

---

(5) Secondo i criteri di LV la sigla è \*Pa 25: l'asterisco premesso indica il rinvenimento in data posteriore a LV.

(6) Gli scavi sono stati condotti da L. Bosio, E. Balestrazzi, C. Calvi, L. Calzavara, I. Favaretto, F. Ghedini, G. Leonardi, S. Pesavento, G. Rosada, tutti dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova. Hanno inoltre partecipato e parteciperanno alla ricerca studiosi facenti capo a vari altri Istituti Universitari in un vasto programma di ricerche interdisciplinari.

(7) Per una sintesi sulla situazione idrografica di Padova paleoveneta cfr. L. BOSIO, *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Padova preromana, Catalogo della mostra*, Padova 1976, pp. 5-9.

cano sicuramente, date le negative indagini in profondità, testimonianze di sepolture riferibili ad epoca anteriore, cioè al II periodo atestino, mentre è senz'altro da postulare una utilizzazione posteriore della zona. L'esistenza di tale facies è testimoniata dalla raccolta di superficie di cocci riferibili al IV periodo atestino e all'epoca romana, ma è stata completamente distrutta dalle vicende posteriori, circostanza del resto comune per tutte le necropoli paleovenete di Padova di IV periodo.

Questo per quanto riguarda la situazione generale della necropoli: è chiaro che ogni conclusione di ordine più strettamente storico-archeologico dovrà essere rimandata ad una completa e sistematica indagine dei dati, possibile solo dopo che sarà terminato lo scavo delle tombe e la conseguente analisi di tutti i reperti.

Anche per quanto riguarda il ciottolone in esame, tengo a sottolineare che lo si presenta in questa sede solo relativamente al suo significato e valore epigrafico, rimandando ovviamente ogni conclusione di tipo più specificamente archeologico all'edizione completa della necropoli.

Molte sono comunque le novità che si possono rilevare da un primo esame. Innanzi tutto si tratta del primo ciottolone rinvenuto *in situ* in un chiaro contesto: si trovava infatti nello stesso strato in cui sono state rinvenute tutte le tombe, al limite tra strato argilloso archeologicamente fertile e strato sabbioso sterile (8). Dal punto di vista della topografia della necropoli, per quanto possiamo dire a tutt'oggi, esso era collocato in una zona senza dubbio periferica rispetto a quella di maggiore concentrazione delle tombe, distribuite su una fascia relativamente omogenea con orientamento sud-ovest nord-est. Altro fatto interessante è che esso non sembra legato a nessuna tomba: per un notevole raggio tutto attorno non abbiamo trovato tombe di alcun tipo, il che, se verificato, potrebbe confermare l'ipotesi già avanzata per questa specifica classe di monumenti iscritti, che siano cioè dei cenotafi o comunque dei monumenti da legare ad un concetto generale di « monumento sepolcrale non sepolcrale » (9).

---

(8) Le tombe sono state rinvenute tutte in uno strato argilloso molto compatto, con piano di posa nel sottostante strato di tipo sabbioso, cioè con numerose lenti di limo a frazione sabbiosa: le analisi di laboratorio hanno dimostrato che si tratta esclusivamente di materiali fluviali di Brenta, il che convalida la ricostruzione topografica del Bosio, citata alla nota precedente.

(9) Per un inquadramento generale di tutta la problematica dei ciottoloni si vedano i più recenti lavori nei quali è anche tutta la bibliografia precedente: in data posteriore a LV v. A. L. PROSDOCIMI, *Venetico*, in *Arch. Glott. It.* LVII, 1972, pp. 97-134 (= *Venetico* 6); A. MANCINI - A. L. PROSDOCIMI, *Venetico*, in *Archivio Veneto* CV,

Questi sono senz'altro dei dati importanti perché per quanto riguarda gli altri ciottoloni poche o nulle sono le notizie di sicuro rinvenimento: qualcosa di vago si sa per i due ciottoloni rinvenuti in zona Piove di Sacco, genericamente riferiti ad un contesto sepolcrale « dell'epoca di transizione veneto-romana » (10); ancora molto approssimativa la notizia relativa al ciottolone Papafava ritrovato « un miglio fuori Porta Codalunga » (11). Rispetto a queste uniche notizie finora in nostro possesso il ciottolone del Piovego conferma, quanto meno, la sicura destinazione funeraria per questa classe di monumenti, il che spiegherebbe tra l'altro anche il fatto che tutti i ritrovamenti siano avvenuti ad una certa distanza dai centri urbani in quanto le necropoli erano, ovviamente, al di fuori dei nuclei abitati.

Infine, da un punto di vista cronologico, siamo per la prima volta in grado di stabilire con buona approssimazione almeno i termini *ante* e *post quem*. Nessun reperto tra quelli finora usciti dalla necropoli del Piovego può risalire al di sopra dell'inizio del VI secolo a. C. (inizio del III periodo atestino antico) e nessun elemento può scendere oltre la fine del V secolo, dato che i reperti cronologicamente più recenti non scendono oltre la piena fase Certosa. Va al proposito tenuto conto del fatto che il ciottolone è stato rinvenuto in strato intatto e non negli strati superiori rimaneggiati, riferibili al

---

1975, pp. 5-68 (= *Venetico* 7, 8); A. L. PROSDOCIMI, *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta*, in *Padova preromana*, cit., p. 45 ss. Di M. LEJEUNE v. ora la sintesi citata a nota 16.

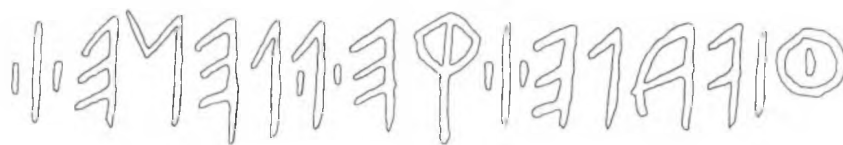
Molte delle ipotesi prospettate dovranno comunque essere riviste alla luce della nuova acquisizione del ciottolo del Bacchiglione presentato qui di seguito da A. M. Chieco Bianchi.

(10) Cfr. LV, Pa 9, 10. Ho effettuato in questa occasione un tentativo di revisione dei materiali conservati presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova nella speranza di poter riconoscere qualcosa del contesto raccolto assieme ai ciottoloni, per meglio determinare la loro cronologia. L'esito è stato purtroppo negativo: è praticamente impossibile riconoscere in modo sicuro i materiali rispetto alle loro svariate provenienze; non solo, ma assolutamente nulle sono le notizie relative ai ritrovamenti di Piove di Sacco. L'unico dato esteriore, insufficiente però per sicure conclusioni, è che non ho visto tra i materiali nulla di riferibile al periodo di transizione veneto-romano (inizio II secolo a.C.), periodo cui sarebbe riferito il ciottolone Pa 9. La maggior parte dei materiali di confusa provenienza è infatti di piena epoca romana, momento in cui anche i Paleoveneti adottano l'alfabeto latino: quanto c'è di paleoveneto è chiaramente assegnabile al III periodo atestino (VI e V secolo a. C.). Sulla base di queste osservazioni e considerata anche la generale tendenza a rialzare tutta la cronologia paleoveneta patavina alla luce delle più recenti revisioni, sia su base archeologica che linguistica, ritengo sia da rivedere, come dirò più avanti, tutto il problema della bassa cronologia dei ciottoloni, suggerita dalle notizie relative a Pa 9.

(11) Cfr. LV, Pa 8. Nulla di preciso si sa per quanto riguarda la direzione « fuori Porta Codalunga » per cui potrebbe essere solo suggestiva l'ipotesi di una localizzazione orientata in linea d'aria verso la zona Piovego, non molto distante da questa direttrice.

IV periodo, cioè a cominciare dalla metà del IV secolo. In base ai dati archeologici in nostro possesso la datazione andrebbe dunque compresa tra il VI e il V secolo, senza possibilità, almeno per il momento, di una maggiore puntualizzazione nell'arco dei due secoli. Sul problema della cronologia di questo e di tutti i ciottoloni vorrei comunque tornare dopo aver analizzato più puntualmente e sotto ogni aspetto, formale e contenutistico, il nostro reperto.

Come nella maggioranza dei casi già noti, si tratta di un ciottolone fluviale in porfido (nel nostro caso si tratta di porfido grigio) di forma ovoidale (12) (*tav. XLII a-c*).



L'iscrizione, in senso sinistrorso, corre su una sola riga sul punto di massima espansione e non è riquadrata: caratteristiche queste comuni ad altri ciottoloni. L'incisione è accurata e il *ductus* delle lettere molto preciso; l'effetto di 'precisione' non dipende solo dall'accuratezza dello scriba ma anche dalla natura del materiale cui sono da imputare talvolta certe irregolarità di incisione (13).

Ad un primo esame non sembra presentare problemi di lettura (14) cioè si legge:

ðivale.i.φe.l.lene.i.

in lettura interpretativa:

*Tivalei Bellenei*

La punteggiatura è regolare; la punteggiatura di *i* ha i tratti raccorciati; la *l* è con apice in alto.

(12) Inventario Soprintendenza Archeologica del Veneto: I.G. 48657. Stato di conservazione perfetto; misure degli assi cm. 23x17x14; lunghezza dell'iscrizione cm. 53; altezza media delle lettere cm. 6,6; altezza massima delle lettere (φ) cm. 8; altezza minima delle lettere (ð) cm. 4.

Il facsimile e le foto sono stati eseguiti dal signor G. B. Frescura della Soprintendenza Archeologica del Veneto.

(13) Si vedano al proposito le osservazioni relative al ciottolone da Cervarese in MANCINI - PROSDOCIMI, *Venetico* 7-8, *cit.*, p. 11.

(14) Per quanto riguarda tutti i problemi di ordine strettamente epigrafico-linguistico-interpretativo ho potuto approfittare di alcune indicazioni gentilmente fornitemi da A. L. Prosdocimi che qui ringrazio.

Un punto che merita osservazione è la prima lettera della prima parola, che abbiamo letto come  $\vartheta$ , rispetto alla prima lettera della seconda parola, che abbiamo letto come  $\varphi$  | $b$ |: siamo qui in presenza di due segni molto simili, rispetto al cerchio differenziati, di solito, da un solo elemento, cioè il punto nel primo segno ( $\vartheta$ ) e l'asta mediana nel secondo segno ( $\varphi$ ). Nel nostro ciottolone per quanto riguarda il primo segno non esistono dubbi, si tratta di una  $\vartheta$  nella forma più normale con contorno circolare e punto centrale. Nel secondo segno la prolunga dell'asta mediana ha un valore funzionale a meglio accentuare la differenza dall'altro cerchio con punto ( $\vartheta$ ): saremmo cioè in presenza di una 'coppia legata' (15).

Un'altra caratteristica di grafia deve essere vista nella  $a$ : non ha ancora raggiunto la classica «bandiera» atestina né la totale apertura patavina. Come *ductus* è molto simile a quello della stele di Camin (Pa 1 della LV) in cui si nota una prima differenziazione dalla  $a$  di tipo etrusco arcaico (molto simile alla nostra  $A$ ): il tratto di destra si sposta e diviene verticale, ortogonale, l'altro asse si allarga, il taglio è obliquo ma non ha ancora prodotto la classica  $a$  «a bandiera» in quanto sotto alla punta sinistra c'è un apice che continua il secondo tratto. Questo, quanto meno, sembrerebbe un segno di arcaicità, anteriore cioè alla codificazione di  $a$  «a bandiera» che pare avvenire ad Este, e di qui irradiare, attorno al IV secolo a. C.. Anche se è molto pericoloso fare delle deduzioni di ordine paleografico, ciò concorderebbe con i dati cronologici già prospettati per la necropoli del Piovego e con la datazione proposta su basi stilistiche per la stele di Camin (VI-V secolo).

\* \* \*

Passando all'esame del contenuto, i problemi si presentano molto più complessi: una osservazione immediata porterebbe a dire che si tratta di due nomi propri al dativo in *-ei*, cioè appunto *Tival-ei Bellen-ei*.

La spiegazione, che io ovviamente affronto solo nei suoi aspetti più generali lasciando ad altri l'indagine più tecnica, mi pare, come mi suggerisce anche l'amico Prosdocimi, che vada puntualizzata su almeno tre aspetti fondamentali: la formula generale, la finale morfologica, le basi onomastiche.

I primi due problemi devono, in questo caso, essere esaminati assieme, nel senso che l'aspetto formulare è qui intrinsecamente connesso con la struttura morfologica.

---

(15)  $\varphi$  in questa forma è comunque raro in area venetica, salvo forse un altro caso, che da questo potrebbe trarre conferma, cioè l'iscrizione da Castel Reganzuolo conservata al Museo Archeologico di Venezia (LV, I, Od 4) per la quale ora il Prosdocimi propone una nuova lettura *Kuφe.s.* anziché *Kuxe.s.*, cioè *Kubes*, nella monografia *Venetico*, § 26, p. 306 (ad n. 77) dell'opera citata supra a nota 1. Un altro esempio potrebbe forse essere visto nel cippo di incerta lettura Es 9.

Tre sono le ipotesi che possono essere prospettate (è, al proposito, da sottolineare che le stesse tre ipotesi sono proponibili anche per la stele di Camin che presenta in parte una analoga problematica nel rapporto tra *Puponei* e *Rakoi* (16)).

Secondo una prima ipotesi potrebbe trattarsi di due nomi individuali coordinati per asindeto, tanto più che ci sono altri casi di formule monomie (17): la mancanza di appositivo in una lettura di questo tipo potrebbe essere interpretata come fatto di arcaicità.

Una seconda ipotesi può portare a vedere una formula onomastica binomia dove però il secondo termine non sarebbe un appositivo nel senso di patronimico in *-io-* (che avrebbe dovuto dare qualcosa come \**Bellenioi*) ma uno pseudo-patronimico desunto da una specie di cognominazione, un soprannome o qualcosa di simile (18).

Come terza ipotesi si può prospettare il caso che uno dei due termini non sia un dativo bensì un genitivo (19). In una soluzione di questo tipo il genitivo, che in teoria potrebbe essere visto senza sostanziali differenze in ciascuno dei due nomi, andrebbe riconosciuto con maggiore probabilità nel primo termine poiché di regola il venetico premette il determinante al determinato cioè l'aggettivo al nome, il genitivo al nome a cui si riferisce (20). Si tratterebbe cioè di « qualcuno che cura qualcosa per un altro ». Una ipotesi di questo tipo troverebbe conforto nel fatto che in area venetica esiste già qualcosa di simile sia come fatto in sé e per sé, in quanto esiste la formula che uno curi la tomba per un altro, sia come analoga espressione testuale: basti pensare alla formula « di Enone per Onte per Appio Andetici per sé stesso » della situla di Canevò (B1 1) o a quella « di Fremaisto

(16) Per i problemi relativi all'antroponimia paleoveneta in generale e per le soluzioni proposte per la stele di Camin si vedano: A. L. PROSDOCIMI, *Venetico 1-5*, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 232 sgg.; M. LEJEUNE, *Manuel de la langue Vénète*, Heidelberg 1974, pp. 41 sgg., 70, 88 sgg., 250 sgg.

(17) PROSDOCIMI, *Venetico 1-5*, cit., p. 235. In genere le formule monomie sembrano più frequenti nelle dediche che non nelle iscrizioni funerarie: va però senza dubbio tenuto presente, anche se è problema da approfondire, la particolare destinazione dei ciottoloni che non sembrano dei veri e propri segnapoli di tombe ma un tipo di monumento sepolcrale molto particolare.

(18) LEJEUNE, *Manuel*, cit., p. 250 sgg. Forme a morfologia non di gentilizio si trovano, come noto, ad assolvere tale funzione anche in etrusco.

(19) LEJEUNE, *Manuel*, cit., pp. 88-89 per la stele di Camin. [La stessa soluzione è stata proposta per il nostro ciottolone in una comunicazione epistolare ad A. L. Prosdocimi dallo stesso Lejeune; v. appresso il commento dello stesso Prosdocimi].

(20) Vedi al proposito A. L. PROSDOCIMI, *La religione dei Veneti antichi. Contributi linguistici*, in *Les religions de la préhistoire* [Valcamonica symposium '72] Capodiponte 1975, spec. p. 173 e IDEM, nella monografia *Venetico* § 42 p. 336 dell'opera citata alla nota 1.



per ... » proposta per un cippo di Este (Es 10). Rispetto a quest'ultima nel nostro caso mancherebbe *ego* ma la formula sarebbe comunque la stessa « di un Tizio per un (altro) Tizio ». Si tratta indubbiamente di una soluzione suggestiva, non scevra però da grossi problemi per cui preferiamo lasciare la discussione aperta [v. appresso la postilla di A. L. Prosdocimi].

Per quanto riguarda l'aspetto onomastico il nostro ciottolone presenta delle basi onomastiche fuori dalla normalità. Se per *Bellenei* si possono vedere delle premesse onomastiche, per *Tivalei* pare non ce ne siano. All'atto della scoperta del Pievego *tival-* si presentava come nuovo ed unico in area venetica. Questa affermazione parrebbe ora superata da un secondo esempio (uguale o con variante della formante in *-ap-*, verosimilmente da correggere in *-al-*) sul ciottolone dal Bacchiglione presentato qui di seguito da A. M. Chieco Bianchi: resterebbero comunque solo queste le due attestazioni di una simile base onomastica, almeno nella nostra zona.

Le formanti del nome sono *tiv-* e *-al-*. Per quanto riguarda *tiv-*, la presenza, sia in assoluto che in un limitato orizzonte di lingua venetica, resta un problema aperto che va indagato e approfondito. Quanto alla formante *-al-* essa è rara nell'onomastica venetica e comunque non tipica, anche se presente in area patavina in nomi tipo Ostiala (21), mentre è tipica e/o più frequente nella zona istriana e nell'area linguistica leponzia. Questo pare un dato da non sottovalutare in un inquadramento archeologico-culturale del nostro reperto.

Per quanto riguarda il secondo nome, anche se non è da escludere che si tratti di una base *Bellen(i)-*, sembra più probabile pensare ad una forma *Bellon-* (con *-on* al nominativo maschile che diventa *-o* analogamente al latino) con apofonia in *-en* negli altri casi, così come altri nomi venetici quali per esempio *Fougo-F(o)ugenia* (22). Ma più rilevanti sono gli aspetti « stranieri » del nome. Una caratteristica di non veneticità è da vedere in prima istanza nella *b* iniziale: le poche *b* iniziali sono concentrate più che altro nella zona di Lagole di Calalzo e sono riferite ad un influsso celtico o, quanto meno, ad un venetico con evoluzione del tutto particolare ed in ogni caso diversa

(21) J. UNTERMANN, *Die Venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, pp. 117, 123; LV, II, pp. 148-150, s.v.

(22) K. H. SCHMIDT, *Die Komposition in Gallischen Personennamen*, Tübingen 1957, p. 147; A. HOLDER, *Altceltische Sprachschatz*, I, s.v. *Bello(n)*. Per gli allotropi tipo *Fougo(n)-Fougenia* cfr. J. UNTERMANN, *op. cit.*, pp. 100-101; LV, II, p. 51, s.v. *Allo-*, p. 88 s.v. *Foug-*; di altra idea M. LEJEUNE, *Notes d'onomastique vénète*, in *Mem. Acc. Pat.* LXXVIII, 1965-66, pp. 523-536, con ripensamenti in *Manuel, cit.*; contro di lui recentemente A. L. PROSDOCIMI, *Venetico 1-5, cit.*, pp. 242 sgg. e *Venetico 8, cit.*, p. 34 sgg.

dal venetico di pianura (23). Non venetica è la base *Bell-* e, cosa molto interessante, essa offre un ulteriore riferimento ad ambiente celtico: il più immediato ricordo per tutti i nomi con tale base è infatti Belloveso, guida dell'invasione gallica più antica, all'epoca cioè di Servio Tullio. La vicenda di Belloveso meriterebbe un più ampio discorso sui modi e i tempi della penetrazione celtica in Italia: si tratta di un problema assai vasto, complesso, per molti aspetti ancora aperto e non è qui certo il caso di affrontarlo. Ci basta solo dire che sia in campo archeologico che in campo linguistico i più recenti studi hanno indicato come « celtico » e « gallico » siano termini da vedere in una prospettiva assai ampia sia da un punto di vista storico che da un punto di vista geografico (24). In questa prospettiva è per noi particolarmente importante sottolineare che proprio il leponzio (cioè la lingua corrispondente all'area culturale della civiltà di Golasecca) è stato inserito in un orizzonte celtico, intendendo con ciò uno strato pre-gallico ma non per questo anti-gallico: si tratterebbe cioè di una realtà precedente l'invasione storica dei Galli (di Brenno per intenderci) della fine V-inizio IV secolo (25).

Poiché almeno due sono nella nostra iscrizione gli elementi che portano ad ovest e comunque ad un filone celtico (*Bellen-* e *-al-* di *Tivalei*) ritengo che non sia da sottovalutare l'importanza storica di possibili legami con il mondo occidentale leponzio-golasecchiano, tanto più se si tiene presente che esistono indubbiamente stretti rapporti anche in termini archeologici tra le due zone. Fermo restando che sono da approfondire il modo e i tempi dei reciproci scambi, va infatti ricordato che molte delle atipicità patavine paleovenete rispetto al più codificato e noto orizzonte atestino sembrano rivelare proprio un'apertura verso il mondo golasecchiano: basti citare il caso di certe forme vascolari quali i « doppiieri » rinvenuti nella tomba « dei vasi borchianti » di Padova o le decorazioni a stralucido e a lamelle di stagno tanto più ricche e

(23) Cfr. *LV*, I, Ca 17, Ca 20, Ca 23, Ca 28.

(24) La bibliografia sull'argomento è vastissima per cui mi limito qui a segnalare solo alcuni lavori nei quali è possibile trovare tutta la problematica: *Storia di Milano*, I, 1953, p. 84 sgg.; G. A. MANSUELLI, *Problemi storici della civiltà gallica in Italia*, in *Hommages à Albert Grenier*, III, Bruxelles-Berchem 1962, p. 1067 sgg.; G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, in *St. Etr.* XLII, 1974, p. 11; F. RITTATORE VONWILLER, *La civiltà del ferro in Lombardia, Piemonte, Liguria*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* IV, 1975, p. 309 sgg. Per la zona veneta in particolare cfr. F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, in *Aquileia Nostra* XXXI, 1960, col. 1 sgg.

(25) A. L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino*, in *St. Etr.* XXXV, 1967 [1968], spec. pp. 219-222; M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971; A. MAGGIANI - A. L. PROSDOCIMI, in *REI* XLIV, 1976, p. 265 sgg.

varie a Padova rispetto ad Este (26). Sono problemi che, se pure dovranno essere studiati in un più ampio orizzonte di interscambi culturali alla luce delle più recenti scoperte, potrebbero comunque trovare un arricchimento anche alla luce di una prospettiva linguistica: sono già stati tra l'altro sottolineati anche altri rapporti tra alfabeto venetico e iscrizioni occidentali che aiutano a colmare lo spazio tra le due zone (27).

\* \* \*

Per concludere vorrei tornare brevemente sul discorso della cronologia in quanto ritengo che il ciottolone del Piovego possa concorrere a far rivedere tutta la problematica relativa alla cronologia di questo tipo di monumenti (28). A. L. Prosdocimi aveva avanzato delle proposte di abbassamento cronologico per tutta la serie in ragione soprattutto delle uniche notizie di reperimento relative al ciottolone Pa 9 trovato nei pressi di Piove di Sacco. Il Lejeune al contrario rialzava la cronologia sulle basi di osservazioni paleografiche (presenza di *h* « a scala ») relative a Pa 7. Una cronologia alta, per lo meno per quanto riguarda l'inizio dell'uso di questi monumenti — tra l'altro aumentati come numero con gli ultimi ritrovamenti e quindi passibili ad una distribuzione in un più ampio arco di tempo — mi pare venga senz'altro confermata dal ciottolone del Piovego in quanto la sua datazione, proposta su basi archeologiche, mi pare trovi una conferma nelle osservazioni di ordine paleografico e formulare-morfologico che sembrano legarlo tanto strettamente alla stele di Camin (Pa 1), per vari aspetti considerata arcaica. Un'ulteriore conferma di arcaicità per tutta la serie può venire anche dall'osservazione che buona parte dei tipi onomastici presenti sui ciottoloni sono arcaici: sono cioè nomi composti, tipo che in venetico è destinato a scomparire. Ad Este per esempio l'onomastica bimembre non è più testimoniata dopo la metà del V secolo a. C. (29). Resterebbe il problema delle notizie relative a Pa 9 ma, a parte le riserve qui prospettate alla nota 10 sulla cronologia del contesto, le ipotesi del Prosdocimi potrebbero anche essere viste

(26) Si vedano le più recenti sintesi su Padova: G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezie*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* IV, 1975, p. 63 sgg.; *Padova preromana*, cit., passim.

(27) A. L. PROSDOCIMI, *Per una edizione delle iscrizioni della Val Camonica*, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, pp. 575-599.

(28) La situazione è riassunta da MANCINI - PROSDOCIMI, *Venetico cit.*, pp. 6-7.

(29) Cfr. le osservazioni a *Voltigenei* in LV, Es 1 e in generale i problemi di cronologia prospettati per Es 20 da A. L. PROSDOCIMI, *Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta*, in *Atti Ist. Veneto* CXXVII, 1968-69, pp. 123-183 nonché, da ultimo, PROSDOCIMI, in *Padova preromana*, cit.

come non del tutto antitetiche ad un inizio alto della serie, proprio sulla base delle sue osservazioni che dimostrano quanto Padova sia conservatrice rispetto ad Este. Ciottoloni come quello del Piovego potrebbero aprire la serie e ciottoloni come quello di Piove di Sacco (se tardo) potrebbero chiuderla, coprendo un arco di tempo analogo e parallelo a quello coperto dalle stele patavine, da quella di Camin a quella di Ostia Gallenia.

È chiaro tra l'altro che in un campo quale quello della civiltà paleoveneta in generale e paleoveneta patavina in particolare così soggetto a continue revisioni sulla base delle nuove incalzanti scoperte, ogni conclusione deve essere presa come provvisoria: basti al proposito l'esempio del ciottolo del Bacchiglione, presentato qui di seguito, che rimette in discussione conclusioni storico-culturali (struttura e funzionalità del formulario; distribuzione e valore di *ekupetaris*; strutture sociali e istituzionali della formula onomastica) finora considerate valide, aprendo molti nuovi campi di indagine che potrebbero avere un riflesso anche sul ciottolone del Piovego.

LOREDANA CALZAVARA CAPUIS

#### CIOTTOLONE DA TRAMBACCHE (PADOVA)

Nel settembre del 1977 un sommozzatore padovano appassionato di archeologia, Antonio Celegato, individuava durante un'immersione nell'alveo del fiume Bacchiglione un ciottolo con iscrizione venetica (30) e lo recuperava col consenso della Soprintendenza Archeologica per il Veneto. Il ritrovamento è avvenuto in località Trambacche, in comune di Veggiano, a tre chilometri dal confine col territorio vicentino.

Fin dal 1971, anno del rinvenimento casuale di due splendide spade di bronzo riferibili all'età del Bronzo recente e finale (31), l'alveo del Bacchiglione a Ovest di Padova, nel tratto compreso tra Selvazzano e Trambacche, ha restituito una notevole quantità di materiali che documentano la

---

(30) Sigla provvisoria (secondo i criteri adottati da A. L. Prosdocimi per le iscrizioni posteriori a LV) \* Pa 26. Per gli studi venetici si rimanda a LV. Le sigle delle epigrafi si riferiscono alla numerazione ivi data. Per le sigle delle epigrafi uscite posteriormente al 1967, si rimanda alle singole note (v. spec. il lavoro cit. a nota 4) e qui sopra la premessa di A. L. Prosdocimi). Di recente è uscita la 'summa' di M. LEJEUNE, *Manuel de la langue venète*, Heidelberg 1974.

(31) A. M. CHIECO BIANCHI, *Selvazzano (Padova)*, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 433.

densità e la continuità di vita — dal Bronzo antico a età romana — di numerosi insediamenti, abitati e necropoli, posti certo lungo il corso del fiume: infatti, la mancanza di usure sulla gran massa del materiale ceramico recuperato faceva già supporre (32) che il fiume avesse intaccato con le sue anse strati antropici e che quindi gli insediamenti non fossero lontani.

Una serie di piccoli saggi condotti recentemente lungo le sponde del fiume ha confermato l'esistenza in più punti di strati antropici molto profondi (da 6 a 7 m. dal piano di campagna circostante), per cui la ricerca archeologica sul terreno, peraltro auspicabile, si presenta complessa e costosa.

I materiali finora recuperati provengono dalla cernita sistematica, operata dal 1971, della sabbia portata in superficie dalle draghe dei sabbionari e da una serie di ricerche condotte dal 1974 dal Club Sommozzatori Padova, d'accordo con la Soprintendenza, ricerche la cui sistematicità è resa difficile dalla mancanza quasi assoluta di visibilità per l'alto grado di intorbidamento delle acque del fiume e anche da un notevole tasso di inquinamento.

È questo il terzo ciottolo iscritto che si rinviene negli ultimi tre anni e in un'area molto ristretta. A Cervarese S. Croce, due chilometri a Nord-Ovest di Trambacche, al confine con la provincia di Vicenza, era stato rinvenuto il ciottolo con l'interessante iscrizione *Enokleves* [.....(.)] *nis* (\*Pa 23) e, quasi contemporaneamente, si rinveniva a Costabissara, pochi chilometri ad Ovest di Vicenza, un ciottolone con una brevissima iscrizione ? *ir.s.*, di tipo linguistico non patavino, ma vicentino (Vi 4). Tutti e due i ciottoli sono stati prontamente pubblicati da A. Mancini e A. L. Prodocimi (33) che, sottolineando l'interesse dei nuovi monumenti, mettono in evidenza, su base linguistica, il legame culturale che da Padova, o meglio dal territorio patavino, irradia a quello vicentino, ricordando anche che è stata da tempo postulata la probabile esistenza di una via di comunicazione di epoca paleoveneta congiungente Padova a Vicenza.

È importante a questo punto ricordare che recentemente L. Bosio (34) ha sostenuto, alla luce di recenti indagini fotointerpretative (35), che il Bacchiglione attuale occupa, per un lungo tratto del suo corso nel territorio a

---

(32) LEONARDI, in *Padova preromana*, cit., p. 73. Nella mostra è stata presentata un'ampia scelta dei materiali del Bacchiglione.

(33) A. MANCINI - A. L. PRODOCIMI, *Venetico*, in *AV* 1975, pp. 5 sgg. Qui bibliografia e nuove acquisizioni (p. 53 sgg.) con aggiornamento al 1974-5.

(34) BOSIO, *art. cit.* in *Padova preromana*, pp. 3-9.

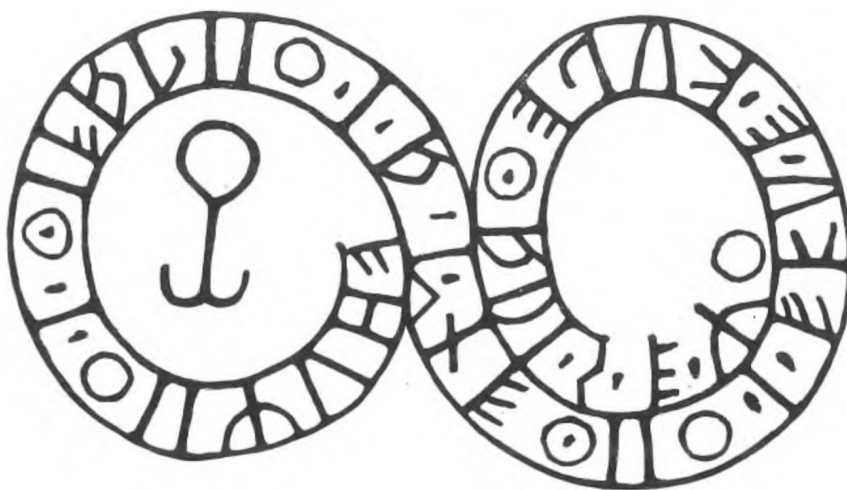
(35) B. MARCOLONGO, *Fotointerpretazione sulla pianura alluvionale tra i fiumi Astico e Brenta, in rapporto alle variazioni del sistema idrografico principale*, in *Studi Trentini di Scienze Naturali*, sez. A, L, fasc. I, 1973, p. 3 sgg. e tavv. 1-2.

Ovest di Padova, l'alveo lasciato libero dal Brenta, l'antico Meduacus. Ciò perché, in seguito al grande sconvolgimento idrografico avvenuto durante l'alto Medioevo, il Brenta avrebbe mutato il suo corso, spostandosi verso Oriente: secondo il Bosio era sempre il Brenta — e non il Bacchiglione — il fiume che in età antica attraversava Padova.

Questa interessante ipotesi è certo da verificare con analisi sistematiche delle sabbie; come è da verificare con una ricerca sul terreno la consistenza degli insediamenti posti lungo il grande corso d'acqua che (Brenta o Bacchiglione che fosse) certo costituiva una importante via di comunicazione fluviale tra il territorio vicentino e quello patavino.

Veniamo adesso al ciottolone da Trambacche (*tav. XLIII a*). Esso è in porfido grigio, di forma ovoidale leggermente schiacciata, perfettamente conservato. Assi cm. 25,7 x 23 x 17. Lunghezza della fascia iscritta cm. 185, altezza minima cm. 5, altezza massima cm. 6. Altezza minima delle lettere cm. 3,5, altezza massima cm. 6.

Al centro della calotta principale è inciso profondamente un segno di non chiara interpretazione, forse una chiave: a destra di questo segno inizia una lunga iscrizione venetica con ductus sinistrorso che corre su tre righe, con andamento spiraliforme, attorno all'ellisse maggiore, terminando sulla calotta opposta in posizione esattamente simmetrica. Tutta l'iscrizione è racchiusa da linee parallele incise: da queste linee guida fuoriesce solo il pronome finale (*.e.χo*) e ne vedremo il motivo. La lettura è chiarissima e non presenta alcun problema interpretativo, per l'ottimo stato di conservazione.



L'iscrizione è la seguente:

vhuxtio.i ðivapiio.i .a.n.teðio.i. eku .e.kupeðari.s. e.xo

In grafia interpretativa:

*Fugioi Tivapioi Andetioi (eku) ekupetaris ego.*

L'*eku* ripetuto prima di *ekupetaris* è chiaramente un errore dell'incisore che non ha dato la punteggiatura di *e* iniziale e quindi ha riscritto dal punto ove se ne è accorto, allungando così di tre lettere l'iscrizione: si capisce così che proprio per questo errore è stato costretto a scrivere l'ultima parola, il pronome *exo*, fuori delle linee guida, il che ci fornisce una indicazione sia per quanto concerne la cura ortografica, che la tecnica di preparazione ed esecuzione, sia, verosimilmente, sullo stato di (non) popolarità della scrittura.

La punteggiatura è regolare. *b* è a scala, arcaico, *a* è lo stesso di tipo arcaico (cfr. sopra le annotazioni fatte per l'altro ciottolone), non ancora « a bandiera » (come è codificata a Este già dal IV secolo a. C.). Il *t* è in valore di *d* nella variante arcaica ad asta centrale non coricata, non regolarizzato nella simmetria della croce di S. Andrea. È la prima volta che a Padova si trova una *t* di questo tipo, nota a Este da Es 17 (*ego Ant*), ma interpretata da Prosdocimi in LV (36) come soluzione grafica delle dentali di tipo « vicentino », da vedersi oggi qui come soluzione grafica di tipo patavino (?).

*Fugioi Tivapioi Andetioi* è da interpretare come nome individuale più doppio appositivo, o anche (37) come nome individuale più un primo appositivo designante il padre e un secondo designante l'avo paterno, in quanto sarebbero ricordate le due persone che hanno avuto in successione la *manus* (nonno e padre): non ci sentiremmo neppure di escludere la possibilità prospettata dall'Untermann (38) che il nome dell'avo, cioè il secondo appositivo, si sia ormai fissato in gentilizio.

Passiamo ora all'esame dei nomi.

*Fugio-* appartiene a un filone onomastico tra i più frequenti a Este (39).

*Tivapio-* è invece nuovo e pare un appositivo da una base *tivap-* mai documentata: ma per la fortunata coincidenza della scoperta del ciottolo

(36) LV I, p. 85 (Es 17). V. al proposito la postilla di A. L. Prosdocimi qui avanti pp. 201-203.

(37) M. LEJEUNE, in REL LXXXI, 1953, p. 141.

(38) VP, pp. 40-41.

(39) LV, II, s.v. *Foug.*

del Piovego, illustrato sopra da L. Calzavara Capuis, in cui compare il nome individuale *tivalei*, possiamo prospettare per questo nome due soluzioni:

1) che si tratti, per *tivapioi* e per *tivalei*, di una base identica *tiv-*, mai documentata prima in area venetica con due formanti, rispettivamente - *al* - e - *ap* -, entrambe rarissime;

2) che in uno dei due casi possa trattarsi di un errore dell'incisore: in questo caso, essendo la formante - *al* - documentata, sia pur raramente (40), è più probabile che sia errato il *tivapioi* da leggere quindi come *tivalioi*: è da osservare anche che su questo ciottolo c'è già un altro errore, cioè la ripetizione di *eku*; inoltre una attenta osservazione della lettera in discussione, la (presunta) *p* di *tivapioi*, confrontata con la *p* di *ekupetaris*, ci permette di evidenziare l'arrotondamento della *p* in *ekupetaris* di contro alla marcata angolazione della *p* con l'apice in alto dell'altro: indizio di una partenza *l* (ʀ) cui lo scriba ha aggiunto, per errore, la piccola appendice verticale che lo porta a *p*: ma la concezione di incisione della sicura *p* di *ekupetaris* è nettamente diversa (cfr. *tav.* XLV).

L'iscrizione sarebbe quindi da correggere, in grafia interpretativa, in *Fugioi Tiva(l)ioi Andetioi (eku) ekupetaris ego*.

L'appositivo *Andetioi* è dello stesso filone onomastico dell'atestino *and* (Es 17), dell'appositivo *ANDETICOBOS* della situla di Canevoi (Bl 1) e dell'appositivo femminile (gamonimico?) *Andetina* della stele rinvenuta nel 1968, non in situ, a Ca' Oddo presso Monselice, al confine tra i territori di Este e Padova (41).

Suggestiva la possibilità già prospettata dal Krahe (42) che il suffisso -*iko*- di *ANDETICOBOS* indichi un etnico (da Andes presso Mantova) e che gli Andetici fossero quindi « Leute aus Andes ».

Il ciottolo di Trambacche si aggiunge, al sesto posto, agli altri esemplari patavini della stessa classe. Su questi finora si avevano:

una formula monomia al dativo (Pa 10);

due formule binomie al dativo (Pa 8, Pa 9);

due formule binomie al nominativo (Pa, 7, \* Pa 23).

Questo ciottolo, con designazione trinomia del defunto al dativo più

(40) Vedi per l'area veneta il nome *Ostiala* (LV I, p. 347, Pa 6); per la formante - *al*- in zona istriana e nell'area linguistica leponzia (corrispondente all'area geografica interessata dalla cultura di Golasecca): Untermann, VP, p. 123-124. Interessante la presenza del suffisso - *ale* nella lingua (retica?) delle iscrizioni di Magrè.

(41) A. M. MARTINI CHIECO BIANCHI, *Una nuova stele paleoveneta iscritta*, in *St. Etr.* XXXVII, 1969, pp. 510-513 (\*Pa 21).

(42) H. KRAHE, in *Die Welt als Geschichte* III, 1937, spec. p. 122 e in *Igr. Forsch.* LVIII, 1941-2, spec. pp. 230-1.



*ekupetaris* più *ego*, presenta un formulario ritenuto finora esclusivo delle stele patavine. Cadono quindi tutte le ipotesi fin qui fatte sulle differenze di formulario tra stele e ciottoli, quasi indicanti una differenziazione sociale dei destinatari delle due classi di monumenti: la presenza del termine *ekupetaris* su un ciottolo avvalorava inoltre l'ipotesi che il termine stia ad indicare la sepoltura in generale.

Anche questo ciottolo, come tutti gli altri di cui è nota la provenienza, è di provenienza extra-urbana (43).

L'importanza e l'interesse del ciottolo del Bacchiglione, rispetto agli altri finora noti, sta quindi nel fatto che pur avendo la stessa forma, è, come detto, il primo che rechi la formula *ekupetaris* e il primo che abbia un emblema: per questi due ultimi fatti si lega alle stele patavine (44), ma non al gruppo maggiore, bensì all'unica finora nota con specchio non figurato, cioè alla stele di Ca' Oddo (*tav. XLIII, b*) (45).

L'emblema, la chiave, è identico: il nome della defunta della stele — Fugia Andetina Fuginia —, prima menzione di una donna su una stele patavina e con tre nomi completi (nome individuale, gamonimico in -*na* e, probabilmente, patronimico) può forse essere collocato nello stesso ambito familiare del defunto di questo ciottolo, Fugio Tivalio Andetio; e molto probabilmente nello stesso ambito cronologico (fine V - inizio IV sec. a. C.) vanno collocati sia la stele che il ciottolo.

Già nel 1969 io non escludevo la possibilità che il segno che compariva sullo specchio della stele di Ca' Oddo fosse una chiave e ricordavo le chiavi rette dalla dea dei dischi di Montebelluna: ma avevo prospettato anche la possibilità che si trattasse di un'ancora. Questo secondo monumento mi ha convinto ulteriormente che si tratta con certezza di una chiave a T, di tipo celtico: chiavi simili non si sono finora rinvenute in area veneto-euganea, ma sono molto frequenti negli abitati veneto-gallici degli altopiani, a Bostel di Rotzo, a Sanzeno in Anaunia, ad Appiano, a Fiè.

Credo anche che la chiave sia da interpretarsi come simbolo religioso e che questo monumento costituisca un ulteriore indizio della presenza in area veneta di un culto misterico (di tipo orfico?). Già Giulia Fogolari aveva accostato la dea « Kleidoukos » dei dischi di Montebelluna ad Hekate, invocata nell'inno orfico come « la signora che porta le chiavi dell'Univer-

(43) Per questa considerazione cfr. MANCINI - PROSDOCIMI, *cit.*, p. 9.

(44) Per un riesame completo delle 14 stele patavine finora note, cfr. ALESSANDRO PROSDOCIMI, *Le stele paleovenete patavine*, in *Padova preromana*, *cit.*, pp. 25-37.

(45) Cfr. nota 41.

so » (46). Più recentemente questo problema è stato approfondito dal Prosdocimi a proposito del ciottolone Pa 10 con iscrizione *mustai* (47).

Il Prosdocimi ritiene che il *mustai* possa interpretarsi non come nome individuale, ma come « qualificazione dell'iniziato(re) ai misteri » e trova altri indizi che suffragherebbero l'ipotesi dell'introduzione nel Veneto di culti misterici di tipo orfico in altre iscrizioni venetiche già note.

Esse sono: l'iscrizione sulla stele Pa 3 [(.)...] *steropei a[-]ugerioi ekupetaris ego*, in cui il nome [...] *steropei* richiama un nome delle cosmogonie orfiche mentre l'altro nome in *-ger (o)-* ha confronti nell'area trace; l'iscrizione sulla situla bronzea di Valle di Cadore (Ca 4), in quanto nel dativo *louderai kanei* egli vede una trasposizione di *Kóρη*.

Molto suggestiva mi pare inoltre l'ipotesi formulata dal Prosdocimi a proposito della forma dei ciottoloni: se cioè in essa non sia da vedere la riproduzione dell'uovo cosmico dell'orfismo (48).

Concludendo possiamo dire che l'iscrizione, collegata con quella di Monselice e quella di Canevoi, porta dati importanti, se non decisivi, su alcuni problemi linguistici ancora aperti di cui mi limito ad indicare quelli che mi paiono i più importanti e su cui certo i glottologi potranno dirci di più:

- 1°) natura dell'appositivo principale, se cioè è da vedere in esso un patronimico (Lejeune, Prosdocimi, Pellegrini) o un vero e proprio gentilizio;
- 2°) senso e funzione della formula onomastica trimembre e cioè funzionalità dei due appositivi;
- 3°) funzione del formante di femminile *-na-*: se gamonimico (Léjeune, Prosdocimi, Pellegrini) o appositivo con funzione diversa da *io/ia*.

ANNA MARIA CHIECO BIANCHI MARTINI

#### SUI DUE NUOVI CIOTTOLONI

Come ho detto nella premessa è ormai il momento di una messa a punto generale; tuttavia ritengo opportuno far seguire subito qui un commento orientativo, con valore più di rimeditazione critica che di proposta positiva.

Le novità ci fanno toccare con mano, come detto, la relatività delle

(46) G. FOGOLARI, *Dischi bronzei figurati di Treviso*, in BA XLI, 1956, purtroppo di provenienza sconosciuta.

(47) PROSDOCIMI, *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta*, in *Padova preromana*, cit., p. 50.

(48) IDEM, p. 51.

nostre conoscenze e il 'capriccio' del caso; in particolare fanno riflettere sulle conoscenze storiche e istituzionali desunte da certe occorrenze formulari. Procediamo con ordine.

Il ciottolone '*tivalei bellenei*' (\* Pa 25), oltre alla presenza di onomastica allogena (?), ripropone il problema della formula, in più dimensioni correlate. L'ipotesi a prima vista più convincente è quella (Lejeune) di un genitivo del curatore e di un dativo del destinatario. Tale struttura è assicurata come sintassi testuale da Es 10 e Bl 1, possibile per Es 5 (*Urkli* gen.), Pa 1, Es 1 (49), come struttura ideologica concretata in un testo diverso in \* Es 122. Il genitivo in *-i* è accertato oltre ogni ragionevole dubbio. Ma viene una obiezione: possibile che i genitivi in *-i* siano per lo più genitivi di appositivi, e per di più di appositivi con formante anomala o poco frequente (*-aio-*, *-eio-*)? È possibile che l'appositivo connesso con la formula monomia anche del destinatario sia connesso a un automatismo parentale che ci sfugge (tipo: 'Luigi Rossi di Paolo', id est di 'Paolo Rossi'); ma, se anche è vero, è come minimo un 'memento' alle affermazioni di questo tipo senza specifiche conoscenze istituzionali. Ma c'è un altro sospetto, e questo concerne il processo argomentativo dello studioso moderno. Ipotizzare un appositivo in —vocale + *io*— come base è un modo per considerare quale genitivo qualsiasi sequenza grafica —vocale + *i* (*-ei*, *-oi* etc.)— che sarebbe il normale dativo, esattamente — per rendere evidente il veleno — come in latino un *Duenoi* può essere sia dativo di *dueno-s* sia genitivo di \* *duenoio-s* (mi si passerà l'esempio anche da chi creda che a questa cronologia il genitivo fosse ancora e solo *-osio!*).

Poiché il genitivo in *-i* ha la caratteristica (sempre per chi, come noi, non crede alla sua derivazione fonetica da *-osio*) di entrare nella flessione in modo particolare, non aggiungendosi ma sostituendosi alla vocale tematica, evidente anomalia nel paradigma, si potrebbe pensare a un riassetto morfologico del venetico. È possibile, come è possibile l'accumulo di particolarità formulari; come è possibile altro ancora: ma, invece di procedere in alchimie, è forse più utile denunciare i limiti delle nostre conoscenze. Ritorna così, a pari probabilità, l'ipotesi dell'appositivo morfologicamente

---

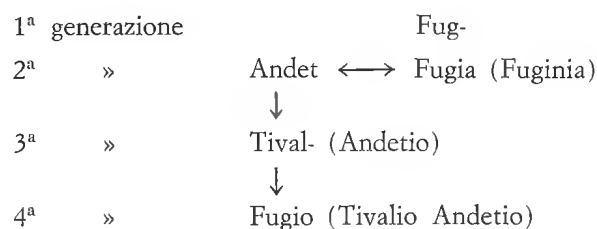
(49) A questo tipo formulare appartiene forse, quale soluzione faciliore, Pa 6, su cui Pisani, in *REI* XLV, p. 346, ricordando che *Ostia lae Galleniae* è un dativo (verosimilmente venetico in *-ai* con travestimento latino *-ae*), lascia inspiegato il precedente genitivo maschile in *-i*: questo il caso del curatore della tomba per la defunta, a lui legata da vincoli agnatizi o cognatizi denunciati dal comune elemento (*Gallenio-*), gentilizio dal punto di vista latino, ma per cui non è certo se alla forma latina ne corrisponda pure la sostanza e non vi sia trasposizione/influenza del sistema locale.

anomalo: la Calzavara Capuis ricordava i casi dell'etrusco (50), ma ciò presuppone un appositivo gentilizio piuttosto che patronimico inserito in una struttura giuridico-istituzionale ben diversa dal rapporto biologico di paternità (che spesso è il modello latente), tale da farne vicariare la funzione (allora questione di *manus*, di *civitas*, et similia) mediante una struttura cognominale.

In conclusione si riscopre che usare 'patronimico' in contrapposizione a 'gentilizio' senza conoscere la portata istituzionale non è tanto un *flatus vocis*, una non conoscenza, ma, il che è peggio, (auto)illusione di conoscenza.

Questo aspetto istituzionale (negativo) è anche più evidente per quanto ci propone il ciottolone (\* Pa 26) edito da A. M. Chieco Bianchi. Come ha ben visto l'editrice, l'identità della base di un appositivo (*Andet-*), un nome individuale (*Fugio-*), il dato esterno del simbolo in comune si collega ai nomi di \* Pa 22 e tale associazione deve dire qualcosa per la formula onomastica in generale e per quella trimembre in particolare (51). Ma che cosa?

Prima ipotesi, nella prospettiva dell'appositivo patronimico (non gentilizio) e di *-na* gamonimico (Lejeune - Prosdocimi). *Andet-* è la stessa persona, con una genealogia:



Si deve subito scartare perché inverte il rapporto cronologico tra le due iscrizioni: il ciottolone è certamente precedente, mentre Fugia della stele

(50) Sull'argomento v. specialmente gli *Atti Firenze I* e gli *Atti* (in preparazione) del Convegno di Orvieto 1975 [Fondazione Faina]: in entrambi con miei interventi. Il tema è di viva attualità: vedi l'articolo di Colonna nel precedente numero di *St. Etr.*, pp. 175-192.

(51) Ipotesi in UNTERMANN *VP*; in LEJEUNE *passim*; cfr. PROSDOCIMI *Venetico* 5, in *St. Etr.* XL, 1972, spec. pp. 232-245. Lejeune (*JIES* I, 1973, pp. 345-351; *MLV* pp. 242-3) interpreta la sequenza di \*Es 121 (pubbl. in *Venetico* I, *St. Etr.* XL, 1972, p. 192 sgg.): *iuvantei he[-]torioi vesketi... kalanioi*, come formula trimembre con inserito *vesket-* 'nourrisson' (o simili) e qui potrebbe trovare spiegazione la formula (stesso rapporto parentale, con soppressione del termine); la possibilità si era presentata anche a me, ma era stata scartata per ragioni di principio, che qui confermo: non si può inventare un'istituzione con una traduzione, né 'tradurre' un termine istituzionale per approssimazione. Al massimo si può identificare — tipologicamente, non storicamente — l'eventuale contorno istituzionale.

precederebbe di due generazioni Fugio del ciottolone. Non resta quindi che invocare la continuità del nome parentale e pensare che tra il Fugio del ciottolone e Fugia della stele vi sia stato uno (o più) Andet-.

Seconda ipotesi: l'appositivo è un gentilizio, e quello in *-(i)na* non è gamonimico (Untermann). Non se ne vede l'evidenza: l'appositivo *Tivalio-* coesiste col nome individuale *Tival(i)-* o, nell'altra interpretazione, con un appositivo a diversa formante (*-eio-*), il che per una forma per più aspetti *bapax* è quantomeno sospetto. Il gentilizio presuppone una fissazione anche formale: perché una terza variazione per *Andetina* e una quarta se vi aggiungiamo *Andetico-* di Bl 1?

Il fatto che *Tival-* sia nome (apparentemente) straniero, e *Andet-* riporti ad altra area (orientale per Untermann) o possa essere l'etnico di *Andes* (così già Krahe) propone la possibilità che si abbia una struttura onomastica posticcia: non la trasposizione di una formula esterna, ma una  *fictio iuris*  per dare formula onomastica venetica a uno straniero (52). Se ciò resta inverificabile (e forse falsificabile) apre però, mediante l'esigenza giuridica su cui si fonda, una riflessione critica di portata notevole: cosa significano 'gamonimico, patronimico e simili' riferiti a un sistema di cui non si conosce la struttura sociale e la sua espressione onomastica? (le due cose si appaiano, ma non si identificano). Evidentemente la nozione elementare — marito, moglie — è già insufficiente, in favore di termini, per esempio, quali *manus*, *sui iuris*, etc.; ancora più per i riflessi di questa struttura istituzionale nella formula onomastica: ammesso il gamonimico, questo deriva dal nome del marito tout court, o dal nome di chi ha la *manus* (o qualcosa di simile) nella famiglia in cui si entra? E se fosse così, ammessa la *manus* al suocero (vivente!) e ammessa la derivazione da questo, deriverebbe dal nome individuale suo o tramite la trasposizione in *-io-* dell'appositivo del marito? (cfr. gli allotropi in *-ina/-na* ...). Etc.

Sono schemi di possibilità che valgono, come detto, a far riflettere sul senso della nostra terminologia e di quanto sia pericoloso e fuorviante parlare di struttura onomastica da una base meramente linguistica (occorrenze formali) in assenza di conoscenze istituzionali: solo estrinsecamente l'onomastica pertiene alla lingua; essa pertiene all'istituzionalità, che non può qui essere l'exquirendum, perché è ben di più: l'(assente) ubi consistam.

---

(52) Ho proposto di rivedere in questa chiave quanto sostiene Untermann (BNF VII, 1956, pp. 173-194) nell'intervento a M. Lejeune (relazioni al XI Convegno di Studi Etruschi, Este-Padova, 27-30 giugno 1976) che proponeva l'inserimento nell'onomastica romana tramite la clientela (o struttura analoga); cfr. un cenno in REI XLIV, 1976, p. 274. Sul tema sarà da ritornare.

A parte queste riflessioni teoriche e metodologiche, sembrerebbe che il gentilizio acquisti qualche punto. Un dato esterno lo esclude: *and[* in Es 17 (53) è certamente del nostro filone onomastico, e cronologicamente dell'orizzonte del ciottolone (III° periodo) ed è, nell'iscrizione, in prima posizione, cioè di nome individuale. Ciò assicurerebbe, almeno per una fase arcaica, il patronimico, ed escluderebbe, almeno per il nostro caso, un'origine da etnico (con il possibile correlato di *fictio iuris*). L'escludere il gentilizio per la fase arcaica, cioè ab origine, non esclude ovviamente una sua fissazione seriore, parallela e autonoma da quella supposta per il centro-italico che l'ha precedentemente elaborato (54): questo processo-autonomo nel venetico resta una mera possibilità, che il bilancio tra basi di nome individuale e appositivo non favorisce statisticamente (secondo la probabilità che per fissazione si crei uno squilibrio in favore dell'una delle due serie). Al contrario, ammesso o provato che almeno nella fase iniziale in venetico l'appositivo sia il patronimico, non possono comunque applicarsi le argomentazioni tipo Rix - Colonna per la monogenesi del gentilizio che avrebbe proliferazione come tale, e non come semplice modello portatore di formula binomia (col secondo elemento ristrutturabile secondo la meccanica del patronimico fino alla 'regressione' al patronimico).

Con ciò non vorrei aver rigiustificato la validità teorica del nostro metalinguaggio; poiché tuttavia deve pure esservi un modo di indicare queste unità, almeno a scopo pratico, continuiamo — come meno improbabile — a conservare quello già usato, con uno sforzo di neutralizzazione nella sostanza e nella dizione.



Il ciottolone di Trambacche, come ha rilevato la stessa editrice, ripropone il problema della notazione delle dentali e, più generalmente, dell'alfabeto o alfabeti venetici. Anche qui l'apporto specifico dà l'avvio a riflessioni di metodo.

---

(53) Già in *LV* ad l. sostenevo la possibilità di lettura *and[* appellandomi a una possibile grafia 'vicentina' (v. avanti) per le dentali allora privilegiata su una 'patavina' per la forma ʀ del *t* = [d], che è invece paleograficamente identica a quella del nostro ciottolo (v. avanti), il che non sarà senza significato per la qualificazione di Es 17 e per i rapporti col nostro ciottolone.

(54) Su ciò v. E. PERUZZI, *Origini di Roma* I, Firenze 1970; H. RIX in *ANRW* I, 2, pp. 700 sgg.; G. COLONNA in *St. Etr.* XLV cit. Contiamo di dedicare all'argomento un apposito lavoro volto specialmente a distinguere aspetti linguistici e istituzionali della questione, sia nelle funzionalità morfosintattiche sia nella predicibilità (inferenze) socio-storica da fatti di questo tipo (e viceversa: prevedibilità di tali strutture onomastiche da presupposti sociostorici).

Riprendo i termini della questione. Dopo la comparsa dell'iscrizione di Lozzo (\*Es 120) si è identificato una protofase di alfabeto venetico con assenza di punteggiatura e una soluzione per la notazione delle dentali che sarà conservata nella veste formale (grafia esterna) dalla sola Vicenza (dove l'errore prospettico del Lejeune (55) che chiama 'vicentina' per anticipazione della conservazione a Vicenza di tale notazione, con un disperato tentativo di attribuzione topografica, mentre invece si ha conservazione a Vicenza del modulo più arcaico). Tale notazione ha la caratteristica di utilizzare il grafo etrusco  $t$  per la sonora  $|d|$  e quello etrusco  $\vartheta$  (nella varietà a croce:  $\otimes$ ) per la sorda  $|t|$ . Avevo cercato di spiegare all'interno del venetico come da  $\vartheta$  ( $\otimes$ ) si passasse a  $\times$  senza contorno, con alcune proposte verosimili che ora giudico acrobazie cronologiche; la spiegazione naturale è venuta dagli etruscologi (56): in area vulcente-orvietana  $\vartheta$   $\otimes$  perde il contorno. Ciò sana la difficoltà; come giustificazione non prevista conferma la bontà dell'identificazione. Se da un lato la spiegazione riportava all'unità questo alfabeto protoveneto, ove Padova avrebbe variato per la scelta della forma del  $\vartheta$  ( $\odot$  a punto) non per la sostanza della soluzione, e Este avrebbe variato per riforma avente la finalità di differenziazione massima tra forme prossime, ponendo  $z$  ( $\neq$ ) per  $|d|$ , con un processo di sostituzione ma anche di incrocio (il che spiega il 'coricamento'); se ciò permetteva di valutare correttamente forme di  $t$  in iscrizioni periferiche, già ritenute recenti per influsso latino e invece conservanti la forma arcaica (come conservavano l'assenza di punteggiatura, non la perdevano) — restavano due questioni inquietanti: 1) perché vi è dissimmetria nell'utilizzare i segni etruschi per la serie dentale ( $\vartheta$  per  $|t|$  e  $t$  per  $|d|$ ) rispetto alle altre che hanno l'inverso (aspirate per sonore e sorde per sorde)? 2) accettato che  $t$  nella forma a  $\times$  sia da  $\vartheta$  senza contorno in opposizione a  $t$  ( $\tau$ ), come mai a Padova questa  $t$   $\times$  da  $\vartheta$  nota  $|d|$  e sempre  $\vartheta$ , ma in altra forma ( $\odot$ ), nota  $|t|$ ? è possibile?

La prima questione è aperta, ma non infirma la genesi proposta per  $\times$   $|t| < \vartheta$ ; in quanto è comunque valido per  $\vartheta$  patavino =  $|t|$  sicuramente da  $\vartheta$  etrusco: è possibile che vi sia una base fonetica; è possibile anche qualche alchimia grafematica del seguente tipo (57): la coppia 'legata'  $\tau$

(55) Prima in *REL* XLIX 1971 [1972], pp. 78-102, poi in *MLV*. L'errore prospettico è la conseguenza di un suo merito storico: l'identificazione in un magistrale articolo (*Rev. Phil.* XXXI, 1957, pp. 169-182) di questa notazione delle dentali, all'epoca (1957) nota solo a Vicenza.

(56) M. CRISTOFANI e G. COLONNA: v. CRISTOFANI, in *ANRW* I, 2 ed entrambi in *Atti Firenze I*

(57) Alchimia cioè del tipo di quelle che ho proposto nel mio intervento (in stampa negli Atti) alla relazione di M. Lejeune nel colloquio linceo 'Le iscrizioni prelatine d'Italia' [Roma 14-15 marzo 1977].

e  $\times$  sarebbe entrata in collisione e si sarebbe distribuita nell'accoppiamento dei valori fonetici rispetto alle forme. In questa prospettiva si risponde in quella sede anche alla seconda domanda, ammettendo però una necessaria secondarietà logica (e, ma non necessariamente, cronologica) del modello patavino rispetto a quello princeps; viene così spiegata anche la diversa polarizzazione di  $\times$  a valere  $|d|$  come  $\tau$  da  $t$ . Mentre riteniamo valida la spiegazione per quanto concerne l'alfabeto princeps, il ciottolone di Trambacche (che presenta aspetti paleografici arcaici come  $b$  a scala e  $a$  non ancora nella forma a 'bandiera' ma prossima a quella dell'arcaica Pa 1) offre la soluzione ovvia che solo un errore prospettico mascherava:  $t$  in valore  $|d|$  e qui nella forma  $\tau$  e non  $\times$  era la forma antica patavina poi sistemata nella croce per regolarizzazione, verosimilmente su modello della forma atestina (ove peraltro il valore era diverso). L'errore di metodo consisteva, dopo aver istituito la correlazione ' $t (\times) = |d| \rightsquigarrow \vartheta (\odot) = |t|$ ' di riportarla all'antichità in cui la porta Pa 1, 7, 15, 16: ma in queste epigrafi oggettivamente arcaiche vi è solo  $\vartheta |t|$ ; noi non sapevamo quale fosse la forma antica di  $t = |d|$ , testimoniato in pochissime iscrizioni (Pa 2, \* Pa 20, LV p. 654) con caratteristiche di seriorità.

Pertanto si deve porre il seguente schema per le dentali a Padova:

	$t =  d $	$\vartheta =  t $
arcaico	$\tau$	$\diamond \odot$
recente	$\times$	$\diamond \odot$

Non sarà un caso che il  $t = |d|$  arcaico si colleghi a quello del cippo mutilo Es 17 databile al III periodo atestino (ante  $\pm 400$  a. C.) con *a.n.t*], da leggere ora sicuramente *and*], da collegare al nostro filone onomastico e con grafia 'patavina' (cfr. quanto detto sopra dalla Chieco Bianchi e dal sotto-scritto qui a nota 53).

Ma vi è un più importante riflesso: se la trasformazione della forma di  $t = |d|$  nella croce di S. Andrea richiede un influsso formale atestino, la forma precedente non richiede, come nell'ipotesi già fatta, la precedenza logica dell'alfabeto arcaico tipo Lozzo: cioè può esservi stata una simultaneità tra il tipo Lozzo (atestino arcaico; vicentino) e quello patavino con differenziazione del modello etrusco di  $\vartheta$  (non si può invocare come argomento la seriorità di  $\vartheta$  col punto: alla fine del VI secolo a. C., data verosimile di introduzione della scrittura nel Veneto, questo non ha più valore discriminante e la discriminazione può essere non cronologica ma di riferimento culturale). Detto ciò per rigorosa correttezza, continuo a credere che il tipo 'patavino' sia posteriore (crono)logicamente al tipo Lozzo, il che pare confermato dal fatto che la punteggiatura (che il tipo Lozzo ha relegata come



seriore) compare nella grafia patavina fin nelle sue più antiche manifestazioni (Pa 1, 15, 16): a meno di non ritenere — ma come già detto è pura possibilità e difficilmente sostenibile — che vi sia stato un protostadio ab origine con grafia 'Lozzo' senza punteggiatura e grafia patavina con punteggiatura, da cui sarebbe irradiata.

ALDO LUIGI PROSDOCIMI



Ciottolone del Piovego (Padova).

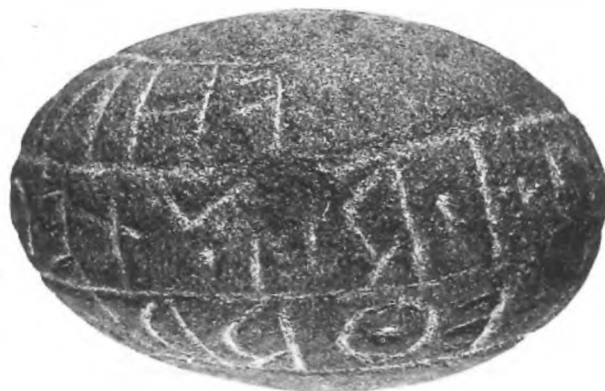


*a*



*b*

*a*) Ciottolone da Trambacche (Padova).  
*b*) Stele da Ca' Oddo (Padova).



Ciottolone da Trambacche (Padova).



*a*



*b*

Ciottolone da Trambacche: particolari che mostrano la differenza tra *p* errato per *l* (*a*) e *p* di *.e.kupeðaris* (*b*).